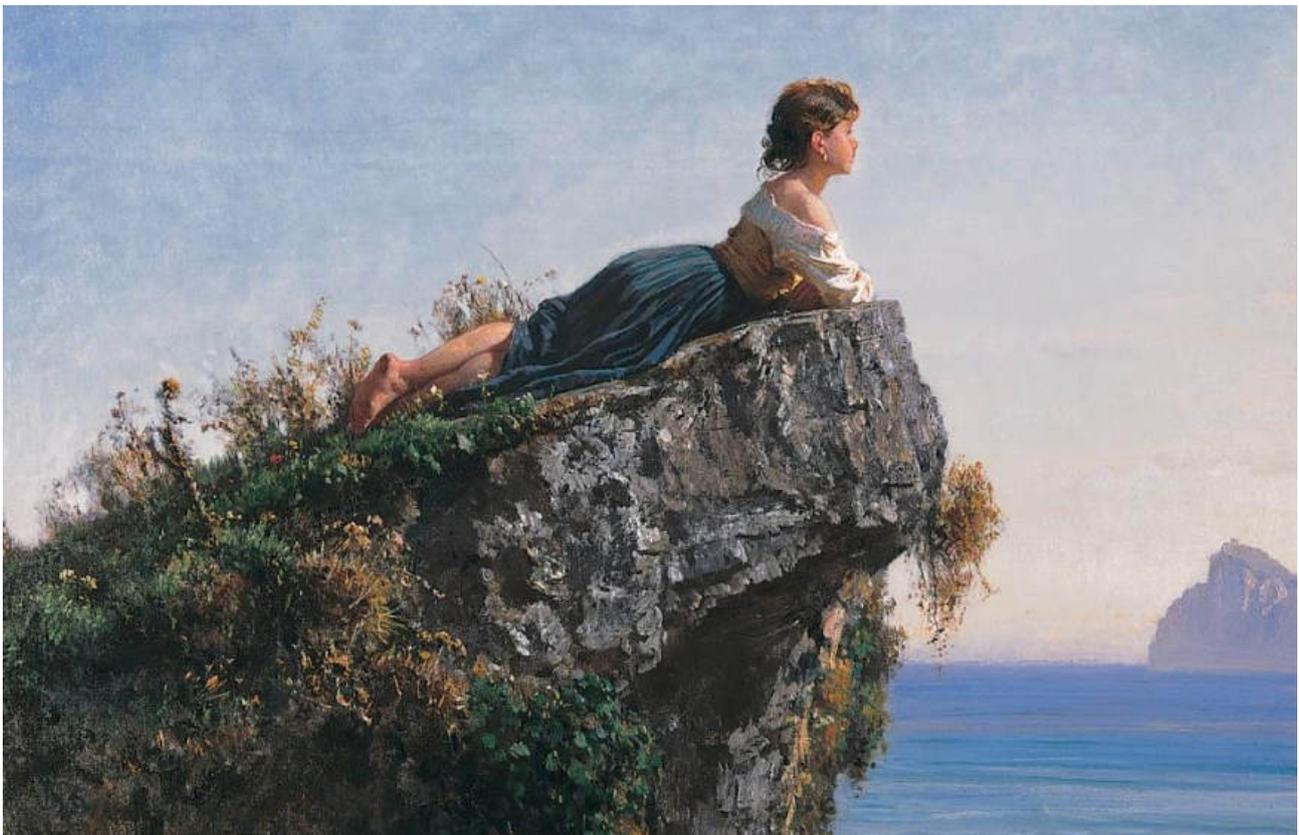


Eugenio Bennato - Riturnella (trad. 1978)

Riturnella è probabilmente uno dei più antichi canti popolari calabresi, e non a caso è un canto di allontanamento e di emigrazione. L'emigrazione era vista come qualcosa che separava irrimediabilmente dagli affetti più cari.

Riturnella è, apparentemente, uno struggente canto di amanti separati da un'incolmabile distanza. Ma la rondine è qui, chiaramente, un'allegoria della migrazione. Non tutti sanno che il testo di questo famoso canto sull'emigrazione è stato trascritto per la prima volta dall'etnomusicologo Antonello Ricci, che lo apprese nell'aprile del 1976 da Mariangela Pirito, detta za Manciulina, di Cirò. Successivamente Riturnella fu diffusa al grande pubblico da Eugenio Bennato, che nel 1978 pubblicò la sua celebre versione nell'album "Musica Nova", in cui lo stesso Ricci suona la chitarra battente.



Jackie Brenston - Rocket 88 (1951)

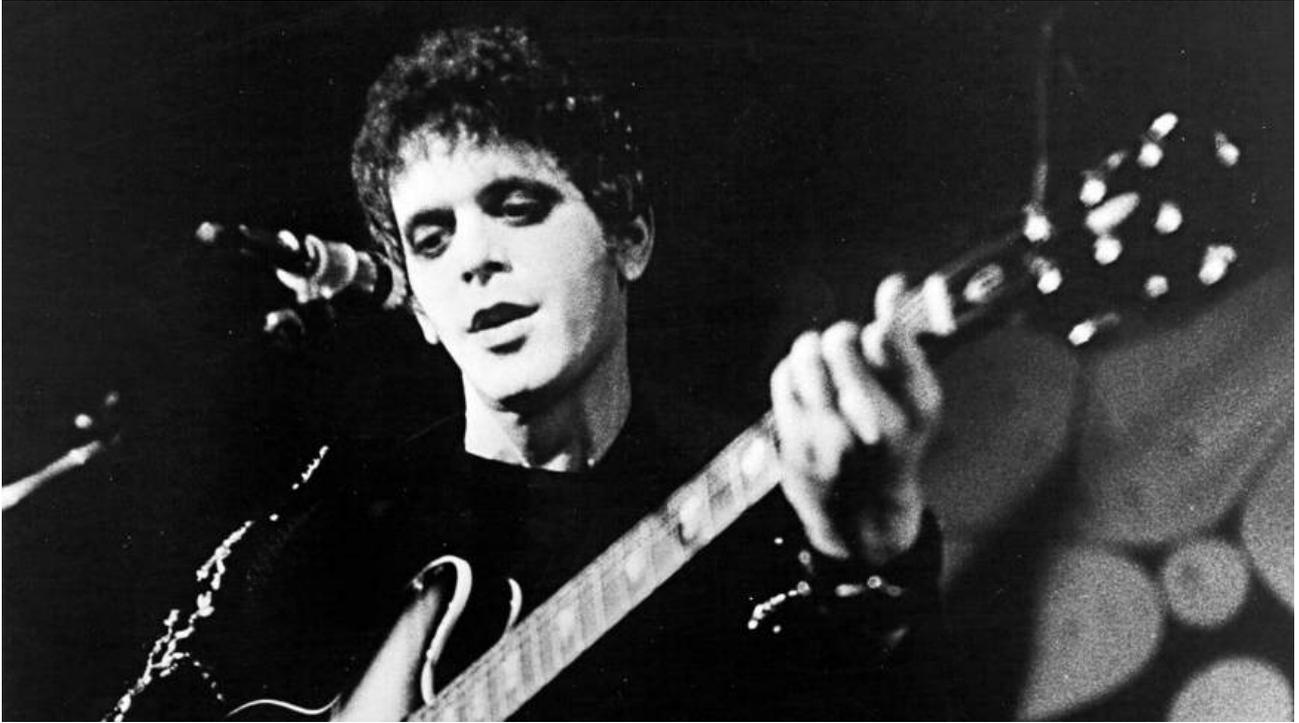
Accompagnato dalla Ike Turner Band, Jackie Brenston pubblicò un meraviglioso Rhythm & Blues registrato negli studi Memphis Recording Service di Sam Phillips per l'etichetta Chess Records. Il brano è Rocket 88 e venne pubblicato nel 1951. L'autore del testo era il chitarrista diciannovenne Ike Turner, che più avanti avrà una carriera solista e in duo con la moglie Tina. Il titolo della canzone richiama un modello di autovettura Oldsmobile, la "Rocket 88". Di questa canzone Phillips disse in seguito: «*Senza togliere meriti a chi è venuto dopo come Bill Haley, parlava di automobili (e quale giovane non ne avrebbe voluto possederne una), l'argomento era giusto ed anche il suono era giusto, per essere definita come capostipite del Rock'n'Roll*».

Grazie a studi recenti più accurati, negli ultimi anni questa canzone è stata considerata universalmente la prima canzone Rock'n'Roll della storia, a discapito di Rock Around The Clock di Bill Haley & His Comets del 1954.



Lou Reed - Satellite Of Love (1972)

Una delle canzoni più conosciute della carriera solista di Lou Reed, proveniente dall'album Transformer del 1972. David Bowie, che fu il produttore dell'album, partecipò alla sessione dei cori. Di questo brano ne fecero una versione anche gli U2 durante lo Zoo TV Tour del 1992-1993, in cui Bono duettava con un'immagine pre-registrata di Reed.



The Killers - Somebody Told Me (2004)

In un'epoca in cui il Rock era in netto declino e cedeva il passo al Crossover, al Pop più insulso, alle varie correnti Dance, Hip Hop ed Electronic, il Post-Punk Revival si ritagliava una piccola fetta di mercato nel panorama della musica internazionale. Il Post-punk Revival è una corrente dell'Alternative Rock, assai diffuso agli inizi del nuovo millennio in UK, Stati Uniti e in diversi paesi del nord Europa; stilisticamente è molto legata alla scena Post-Punk degli anni '80, appartenente alla più ampia corrente della New Wave.

I Killers, come altri gruppi di Post-Punk Revival, inseriscono all'interno della loro musica elementi dell'Indie Rock e della Dance anni '80, un po' come precedentemente aveva fatto il primo Post-Punk, che era solito fondere le sonorità della Disco '70s, dello Space Rock e del Krautrock al Punk originale. E Somebody Told Me (2004) ne è proprio il giusto esempio: 3:21 minuti di garage pop in chiave di SI bemolle minore alquanto coinvolgenti, tanto che lo stesso Billboard definì il brano "*selvaggiamente infettivo*".

I sintetizzatori, le chitarre riverberate e le voci vogliono raggiungere a tutti i costi le tradizionali sonorità della New Wave anni '80, anche se le linee melodiche dei Killers cercano di fare un passo in avanti. Nelle liriche il cantante e tastierista, Brandon Flowers, appare incredibilmente ferito per il tradimento della sua ragazza con un'altra donna (la sua ex!!). Il basso sembra assecondare groove e cadenze funky invertendo gli accenti nelle battute, mentre le chitarre appaiono alquanto taglienti su un tappeto di tastiere retrò. I nostrani Måneskin ne hanno fatto una buona cover nel 2017.



Ludwig Van Beethoven - "Sonata quasi una fantasia in Do# minore op. 27 n.2" (1802)

Intorno all'anno 1800, in una Vienna culturalmente vivace e florida, il compositore romantico Ludwig van Beethoven realizzava le sue prime sinfonie. I critici erano particolarmente entusiasti: consideravano le sue opere meravigliose, quasi divine, "flussi di coscienza" che infondevano una sensazione di pace. La sua fama crescente attirava le donne. Poco più che 30enne, Ludwig insegnava il piano presso la famiglia Brunsvik, una nobile casata di origine ungherese. Quivi conobbe una graziosa fanciulla, una certa Giulietta Guicciardi, figlia del conte Franz Joseph Guicciardi (un ex consigliere del governo di Trieste) e di Susanna Brunsvik. I Guicciardi erano una famiglia nobile di Reggio Emilia e si erano stabiliti a Vienna in qualità di ambasciatori.

La giovane e avvenente Giulietta conobbe il maestro a casa delle cugine Therese e Josephine von Brunsvik, presso cui si recava per prendere lezioni di pianoforte. Una sera, mentre Beethoven insegnava musica alle due figlie dei Brunsvik, si presentò una bellissima sedicenne: aveva i capelli neri e occhi azzurri, e il famoso compositore ne rimase subito ammaliato. Anche Giulietta Guicciardi divenne allieva del grande maestro. Fu amore vero per lui, anche se la ragazza appariva ancora molto acerba, immatura, un po' frivola e capricciosa. Così Ludwig scrisse al suo amico Franz Gerhard Wegeler a Bonn in una lettera datata 16 novembre 1801: *"(...) La mia vita è diventata ora più piacevole perché frequento più gente, non puoi immaginare il senso di vuoto e di tristezza che mi hanno accompagnato in questi due ultimi anni, la mia debolezza d'udito mi perseguitava ovunque come uno spettro e io fuggivo gli uomini; dovevo apparire misantropo, io che invece lo sono così poco, questo mutamento lo ha prodotto una cara, incantevole ragazza, che mi ama e che io amo, in due anni sono questi i soli momenti beati ed è la prima volta che sento che il matrimonio potrebbe rendere felici (...)".*



Comunque sia, il fascino corrucciato e un po' spigoloso del musicista non mancò di accendere una forte passione in tutte e tre le fanciulle. Ma Ludwig si era innamorato follemente di Giulietta. Se ne invaghì a tal punto che la chiese anche in matrimonio. Anche se probabilmente la ragazza fosse incline ad accettare, il padre di lei si oppose categoricamente, proibendola di sposare un

uomo senza rango, senza un impiego permanente, e soprattutto con un temperamento così peculiare ed irascibile; in più era afflitto da una malattia incurabile (la sordità) che non gli avrebbe garantito un futuro economico stabile e sicuro nel suo lavoro.

Anche se il grande maestro fosse profondamente conquistato dalla grazia di questa bellissima fanciulla, il suo immenso amore fu vano purtroppo. Egli non avrebbe mai potuto fidanzarsi con una ragazza di sangue nobile. E non fu destino. La donna, infatti, scelse da lì a poco la mano di un altro uomo: il conte Robert Wenzel von Gallenberg, anche lui musicista ma di mediocre levatura che, invece di comporre struggenti sonate e monumentali sinfonie, compose balletti da nulla. Piaceva però alle ragazze, perché era galante e disinvolto, mentre Ludwig, piccoletto e tarchiato, aveva un fare salottiero, la voce aspra, un ridere secco, acuto straziato. Ecco, infatti, come Giulietta si sarebbe espressa più avanti nei confronti del compositore: *“Beethoven era decisamente brutto, ma nobile, sensibile e colto”*.

Giulietta sposò il conte Robert Wenzel von Gallenberg il 30 ottobre 1803 e si stabilì a Napoli con lui, diventato ora direttore dei Balletti di Corte. Gallenberg era anche un uomo d'affari: in quel tempo possedeva l'impresa del Kärnthethor Theater a Vienna.

Dopo il rifiuto Beethoven precipitò rapidamente in una fortissima depressione che ebbe il suo epilogo in un pensiero di suicidio, fortunatamente rimasto tale. Il suo spirito e il suo fisico erano oramai distrutti. Terrorizzato dallo sconforto e dalla sordità progressiva, Ludwig divenne sempre più scontroso e violento, allontanando amici, parenti e mecenati. Si narra che il compositore, profondamente disperato per questo mancato amore, una notte abbia concepito sotto un pergolato di un giardino la bellissima e famosissima “Sonata n. 14 in do diesis minore (Op.27 no.2)”, dedicandola alla sua giovane allieva; inizialmente, la composizione era stata battezzata con il nome “Lauben Sonata” (ovvero “Sonata del Pergolato” appunto).

Qualcuno sostiene che questa meravigliosa sonata fu scritta durante l'idillio con la sua pupilla e non dopo il rifiuto, una sorta di dedica romantica alla giovane amata per convincerla a sposarlo. L'opera fu pubblicata nel 1802 come “Sonata quasi una Fantasia”, quasi per sottolineare la sua struttura originale e libera da costrizioni schematiche. Alcuni decenni dopo, questa composizione sarebbe diventata famosa con il nome di “Sonata Al Chiaro Di Luna”, come l'avrebbe chiamata il critico tedesco Ludwig Rellstab, che ascoltandola di notte gli tornava alla mente la candida luce della luna specchiata sul lago di Lucerna. In effetti, ascoltando questo brano, anche noi non possiamo fare a meno di immaginare un meraviglioso paesaggio pallidamente rischiarato dalla luna. Il silenzio e la calma della notte sono ricordati dai dolci arpeggi che introducono e accompagnano la melodia principale: un canto lento, un po' esitante, come un pianto trattenuto.

Ludwig van Beethoven l'aveva pensata e scritta come espressione di un forte sentimento d'amore e di una commozione profonda, un vero “flusso di coscienza” che alternava una serie di stati d'animo altamente contrastanti fra loro. Solitamente l'ultimo movimento delle opere beethoveniane è intriso d'ottimismo e, invece, in questa Sonata il “Finale presto agitato” si presenta alquanto violento e doloroso. Lo stesso Beethoven affermò che questo pezzo andava suonato delicatissimamente e senza sordino.

Personalmente, credo che la “Sonata Al Chiaro Di Luna” sia una delle opere di Beethoven più espressive in assoluto. Intensa, drammatica, dolce e possente sono solo alcuni degli aggettivi che gli si possono attribuire, ma in questa composizione c'è comunque qualcosa di inesplorabile, un qualcosa di arcano che non si riesce a descrivere con parole semplici: si può solo cogliere e

percepire con l'ascolto! È un brano ricco di melanconia che scorre fluido; la melodia, struggente come un canto d'amore nella notte, crea una atmosfera che coinvolge ed avvince. La tempesta di note nella sezione in crescendo esprime tutta la passione e il tormento; è una prova tecnica impegnativa, le dita sembrano percorrere freneticamente la tastiera quasi per fermare un amore imprendibile. Malinconia, tristezza, noia, mistero, abbandono, smarrimento e speranza comunicano nuove sensazioni ed immagini, oltre che sottolineare momenti di maggior tensione emotiva. Rievoca, forse, l'atteggiamento di amara dolcezza con cui il compositore sembrava accettare il suo destino. Questo brano è ricco di scale ascendenti e discendenti; il finale travolgente cessa all'improvviso e le vibranti emozioni cedono il passo al silenzio. Poi è solo quiete apparente!

Alla fine del 1821, Robert Wenzel von Gallenberg fu nominato direttore associato della Royal Imperial Opera di Vienna e la coppia tornò nella capitale della musica europea. Si racconta che il conte, oltre che sovraccarico di debiti fino al collo, fosse anche impotente e che Giulietta avesse un amante con il quale aveva avuto dei figli. Si narra, inoltre, che la donna avrebbe incontrato per l'ultima volta il suo maestro dopo avere lasciato il marito, per ricordargli il loro passato e chiedergli 500 fiorini in prestito.

Anche volendo, una fuga romantica era pressappoco impossibile: oramai era troppo tardi, e il maestro era stanco e malato. Come lui stesso scrisse più tardi a proposito di questo incontro: *“Lei pianse, ma io la disprezzai”*.

Malgrado il suo presunto rifiuto alla “ragazza incantatrice”, nel 1823, Beethoven confessò al suo allora segretario e poi biografo Anton Schindler, che era stato davvero innamorato di quella ragazza. Nella sua biografia del 1840 sulla vita del musicista, Schindler affermava che *“Giulietta era la destinataria della famosa lettera di Beethoven alla cosiddetta Amata immortale”*. Questa idea fu però messa in discussione dai vari critici e biografi di epoche successive. Durante la sua vita, il compositore tedesco ebbe tenui relazioni con numerose donne, generalmente tutte sposate, ma non conobbe mai quella felicità coniugale alla quale aspirava. Sulla base dei suoi molteplici flirt si diffusero nel tempo diverse teorie e congetture sulla probabile persona che avesse potuto corrispondere alla reale destinataria della sua triplice lettera all’“Amata Immortale”. Comunque sia, la destinataria resterà forse per sempre sconosciuta, anche se i nomi di Josephine von Brunswick, della contessa ungherese Anna Marie Erdody, della cognata Johanna Reiss e soprattutto di Antonia Brentano Birkenstock sono quelli più accreditati negli studi biografici dei coniugi Massin e di Maynard Solomon. Negli ultimi anni si è ritornati a prendere in considerazione la figura contessa Giulietta Guicciardi, forse il suo unico vero amore, come la sola ed esclusiva “Amata Immortale”.

Lettere all'Amata Immortale

6 luglio, di mattina.

Mio angelo, mio tutto, mio io - Solo poche parole per oggi, e per giunta a matita (la tua) - Il mio alloggio non sarà definito prima di domani - che inutile perdita di tempo - Perché questa pena profonda, quando parla la necessità - può forse durare il nostro amore se non a patto di sacrifici, a patto di non esigere nulla l'uno dall'altra; puoi forse cambiare il fatto che tu non sei interamente mia, io non sono interamente tuo: Oh Dio, volgi lo sguardo alle bellezze della natura e rasserena il tuo cuore con ciò che deve essere - l'Amore esige tutto, e a buon diritto - così è per me con te, e per te con me. Ma tu dimentichi tanto facilmente che io devo vivere per me e per te; se fossimo davvero uniti, ne sentiresti il dolore tanto poco quanto lo sento io - Il mio viaggio è stato terribile; sono arrivato qui soltanto ieri mattina alle quattro. Poiché scarseggiavano i cavalli, la diligenza ha scelto un'altra strada, ma quant'era orribile! Alla penultima stazione di posta mi scongiurarono di viaggiare la notte; volevano mettermi paura parlandomi di una foresta, ma ciò mi incitò maggiormente - ed ho avuto torto. La carrozza non poteva che rompersi per quel sentiero orrendo, fangoso e senza fondo. Se non avessi avuto con me quei postiglioni sarei rimasto in mezzo alla strada. Esterhby, viaggiando per la solita via, con otto cavalli ha avuto la stessa sorte che è toccata a me con quattro - Eppure ho provato un certo piacere, come sempre quando riesco a superare felicemente qualche difficoltà - Ora passo in fretta dai fatti esterni a quelli più intimi. Ci vedremo sicuramente presto; neppure oggi riesco a far parte con te delle mie considerazioni di questi ultimi giorni sulla mia vita - Se i nostri cuori fossero sempre vicini l'uno all'altro, non avrei certo simili pensieri. Il mio cuore trabocca di tante cose che vorrei dirti - ah - vi sono momenti in cui sento che le parole non servono a nulla - Sii serena - rimani il mio fedele, il mio unico tesoro, il mio tutto, così come io lo sono per te. Gli dei ci mandino il resto, ciò che per noi dev'essere e sarà.

Il tuo fedele Ludwig.

Lunedì 6 luglio, di sera.

Tu stai soffrendo, creatura adorata - soltanto ora ho appreso che le lettere devono essere impostate di buon mattino il lunedì-giovedì - i soli giorni in cui parte da qui la diligenza per K. - stai soffrendo - Ah, dovunque tu sia, tu sei con me - Sistemero le cose tra noi in modo che io possa vivere con te. Che vita!!! Così!!! Senza di te - perseguitato da ogni parte dalla bontà della gente - che io non desidero né tanto meno merito - umiltà dell'uomo verso l'uomo - mi fa soffrire - e quando considero me stesso in rapporto all'universo, ciò che io sono e che Egli è - colui che chiamiamo il più grande degli uomini - eppure - qui si rivela la natura divina dell'uomo - piango se penso che probabilmente non potrai ricevere notizie da me prima di sabato - Per quanto tu mi possa amare - io ti amo di più. - Ma non avere mai segreti per me - buona notte - Dato che sto facendo la cura dei bagni devo andare a letto - Oh Dio - così vicini! così lontani! Non è forse il nostro amore una creatura celeste, e, per giunta, più incrollabile della volta del cielo?

Buon giorno, il 7 luglio.

Pur ancora a letto, i miei pensieri volano a te, mia Immortale Amata, ora lieti, ora tristi, aspettando di sapere se il destino esaudirà i nostri voti - posso vivere soltanto e unicamente con te, oppure non vivere più - Sì, sono deciso ad andare errando lontano da te finché non potrò far volare la mia anima avvinta alla tua nel regno dello spirito - Sì, purtroppo dev'essere così - Sarai

più tranquilla, poiché sai bene quanto ti sia fedele. Nessun'altra potrà mai possedere il mio cuore - mai - mai - oh Dio, perché si dev'essere lontani da chi si ama tanto. E la mia vita a Vienna è ora così infelice - Il tuo amore mi rende il più felice e insieme il più infelice degli uomini - alla mia età ho bisogno di una vita tranquilla e regolare - ma può forse esser così nelle nostre condizioni? Angelo mio, mi hanno appena detto che la posta parte tutti i giorni - debbo quindi terminare in fretta cosicché tu possa ricevere subito la lettera. - Sii calma, solo considerando con calma la nostra esistenza riusciremo a raggiungere la nostra meta, vivere insieme - Sii calma - amami - oggi - ieri - che desiderio struggente di te - te - te - vita mia - mio tutto - addio. - Oh continua ad amarmi - non giudicare mai male il cuore fedelissimo del tuo amato.

Eternamente tuo

Eternamente mia

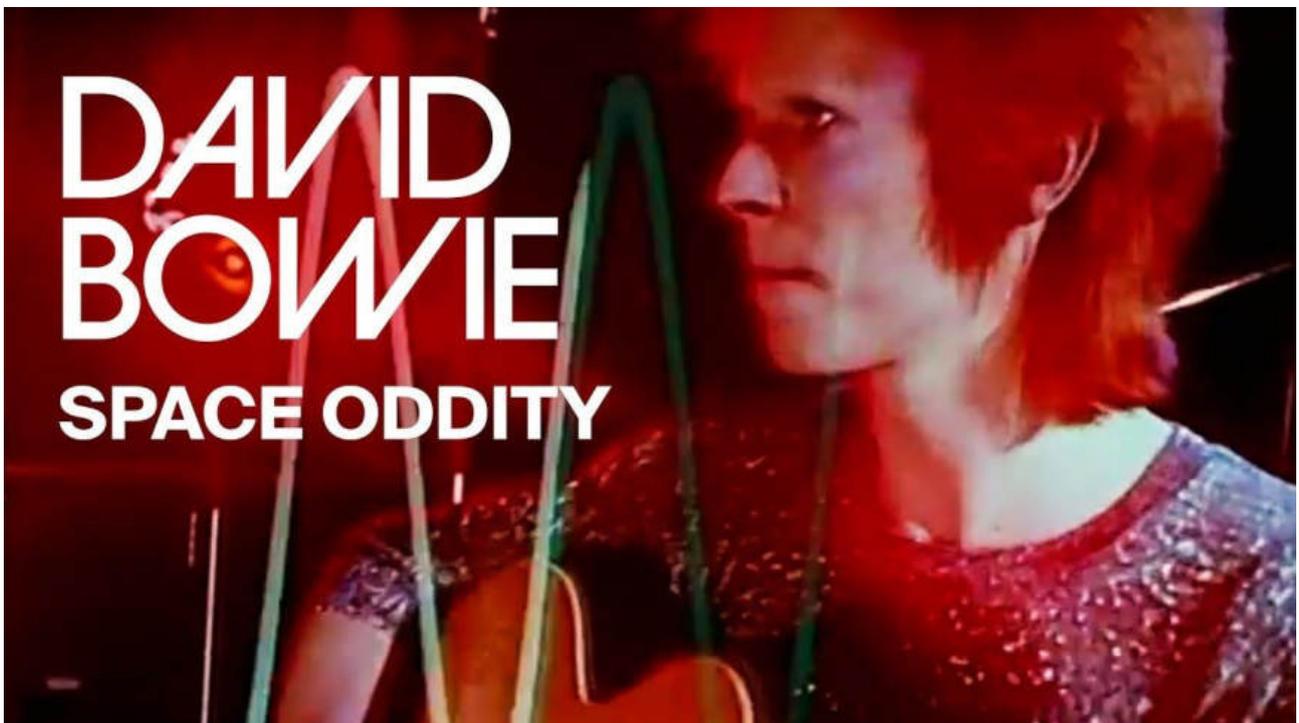
Eternamente nostri"

- Ludwig van Beethoven

David Bowie - Space Oddity (1969)

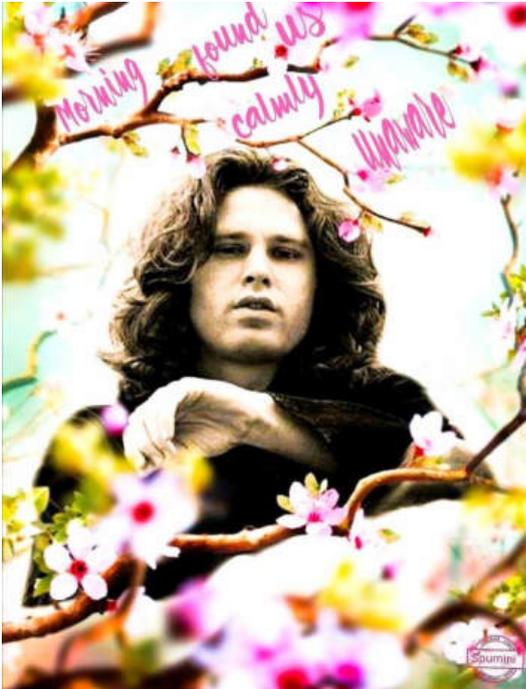
Space Oddity, il magnifico pezzo del 1969 di David Bowie, si rivelò decisamente un lavoro preludio alla grande saga di Ziggy Stardust del 1972. Anche se il genere non era propriamente Prog nelle caratteristiche armoniche e nella timbrica, esso poteva già essere considerato una sorta di songwriting Art-Rock con venature Freak Beat e Baroque Pop. Insomma un tipico brano di Space Rock. In realtà, la storia del misterioso viaggio spaziale riguardava il senso di alienazione dalla società contemporanea, tipica della fine degli anni '60, quando il nobile sogno di un mondo migliore si era affievolito gradualmente e ormai aveva ceduto il passo al cinismo devastante delle guerriglie studentesche. Il cantante stesso affermò che questa canzone parlava essenzialmente di solitudine.

Dal punto di vista tecnico-strutturale, il brano presenta un Bowie con una voce sinistra e controversa, che perso nello spazio (metafora della società) dà il via ad una bellissima linea melodica; l'inciso è trascinato dal mellotron di Rick Wakeman (grandissimo tastierista Progressive degli Strawbs e Yes); infine, la coda strumentale risulta alquanto acida e dissonante. Lo stile, l'arrangiamento e il testo di Space Oddity devono molto agli standard Folk Rock statunitensi di fine '60 e al Baroque Pop degli australiani (poi naturalizzati inglesi) Bee Gees. Non volendo prendere posizioni molto divergenti rispetto a quelle dei grandi critici del Rock, io azzarderei anche un simile approccio della canzone ai lavori di Lennon del 1969, ossia a quelle canzoni scartate dagli ultimi progetti dei Fab Four e inserite ufficialmente nei suoi primi album da solista. Senza dubbio c'è anche qualcosa di John Lennon in questo disco, e questo fa venir la pelle d'oca. Ascoltatelo!!!



The Doors - Summer's Almost Gone (1968)

Dolce e svogliata sonata per pianoforte proveniente dall'album "Waiting For The Sun", l'atmosfera di questo brano risulta alquanto decadente e malinconica. Disillusa e triste sia nell'inciso che nelle strofe, Summer's Almost Gone è una ballad che decreta la fine della follia, la fine delle insensate corse notturne, la fine del divertimento e degli eccessi. L'estate si trasforma in autunno e i momenti più belli diventano in un solo istante memoria e ricordi, quasi come a



considerare la felicità un'emozione legata solamente al passato e mai più raggiungibile come allora. E' una sorta di dichiarazione rassegnata, con la quale Jim ammette infelicemente che "l'estate è quasi finita". Ed è andata davvero così. Dunque anche profetica per certi versi. Le liriche della canzone lasciano supporre che l'intera composizione sia effettivamente una metafora della vita. Dato che all'estate si associa la rigogliosità della vita, quando la bella stagione volge al termine, ecco che sopraggiunge quel senso di apatia, disillusione e smarrimento dell'essere. Forse Morrison intendeva la fine dell'estate come momento allegorico per descrivere l'arrivo della vecchiaia (e quindi dell'autunno), seguito inevitabilmente dal freddo dell'inverno (ovvero la morte). E tutto ciò lo fa intendere quando nel testo egli stesso si domanda: "dove saremo quando l'estate sarà finita?". Se "la mattina ci ha trovati tranquillamente

inconsapevoli" (ovvero abbiamo passato una giovinezza spensierata), se "il mezzogiorno ha bruciato oro sui nostri capelli" (abbiamo vissuto una vita piena e ricca), se "la notte nuotiamo nel mare ridente" (affrontiamo continuamente le difficoltà della vita), allora "dove saremo quando l'estate sarà finita?". È questo il tarlo che divora la mente di Jim, ovvero "dove finiremo quando saremo morti?"

La musica dei Doors accompagna perfettamente l'umore triste e nostalgico della canzone. Il ritmo è dolce e la linea melodia è bellissima. Ma come sempre è la calda e suadente voce di Jim a rendere tutto più soave, onirico e affascinante. Ecco cosa era capace di esprimere quel pazzo furioso in soli 3:20!

The Led Zeppelin - Thank You (1969)

Thank You dei Led Zeppelin è una chicca pura, proveniente da Led Zeppelin II. Questo pezzo rappresenta una delle prime forme di Hard Rock romantico, con tanto di testo poetico amoroso, che anticipa di circa un decennio la vena sentimentale di alcuni grandi della sfera Metal, dagli Scorpions, Skid Row, Bon Jovi e Europe, a Def Leppard, Aerosmith, Guns n'Roses, alcune perle lente degli Iron Maiden e Metallica, e molti altri del panorama dell'Hair Metal, Pomp Metal e NWOBHM...



The Byrds - The Chimes Of Freedom (1965)

Una bellissima canzone folk revival scritta e incisa dal mitico Bob Dylan. Questa è una cover dei Byrds in stile Folk Rock (un genere che si compone di Folk Revival + Beat).

A volte, spontaneamente, tendo a snaturare l'originale ambientazione dei brani, nel senso che questa è una canzone anni '60, tipica degli anni '60 e ambientata negli anni '60, ma continuo a pensare agli anni '90, forse perché l'ho scoperta e vissuta negli anni della mia adolescenza.



The Who - The Good's Gone (1965)

Questa canzone, proveniente dall'album *My Generation*, anticipa di quasi 2 anni le enfasi e le sonorità tipiche della scena psichedelica inglese. Il canto ipnotico di Roger Daltrey, la chitarra acida e ruvida di Pete Townshend, riff che si ripetono all'infinito come loops, gli accordi monotoni (specialmente nella strofa) e la sezione ritmica incalzante in stile Garage fanno di questo brano una vera pietra miliare nel processo evolutivo del Rock.

Molte bands moderne si sono ispirate a questo sound come Oasis, Blur, Ash, Black Grape, The Supergrass, The Bluetones, The Divine Comedy, The Elastica, The Sleeper, Ocean Colour Scene, Shed Seven, Strangelove, Suede, ecc...



The Manfred Mann - Trouble And Tea (1966)

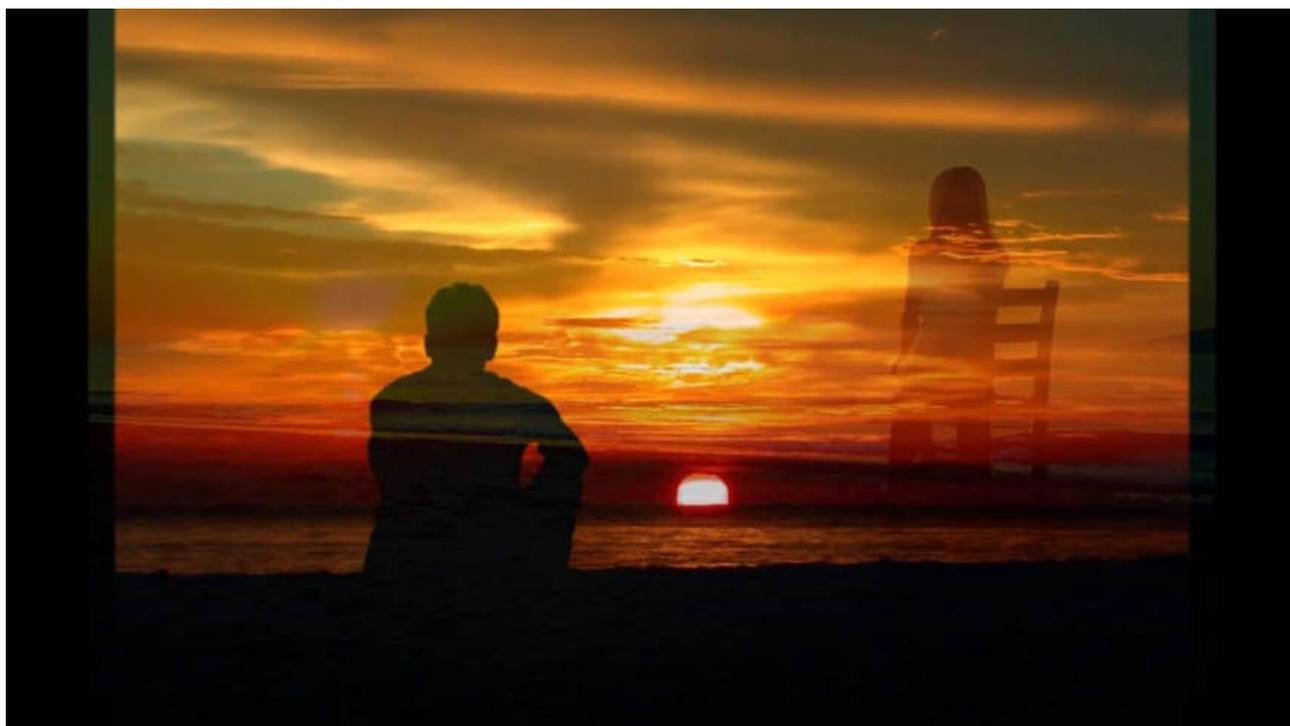
Trouble And Tea è un pezzo dei grandi Manfred Mann, incluso nell'lp *As Is* (1966), l'album della svolta "mod" della band londinese. Questo brano risente fortemente dell'ispirazione beatlesiana, specialmente nella sezione iniziale con il riff di chitarra, molto simile a quello di *Day Tripper* dei Fab Four.

La tipica tristezza armonica su cadenze "beat" esprime in pieno l'atmosfera bohémienne che si respirava nella Londra degli anni '60, quando la città era il centro della cultura giovanile mondiale con i suoi locali alla moda (Marquee, Flamingo, Crawdaddy Club, ecc..), le sue mitiche strade (Carnaby Street, Portobello Road, Piccadilly Circus, King's Road), le boutique all'avanguardia (Biba, Bus Stop, Lady Jane, Bazar, ecc..) e i suoi movimenti generazionali (Swinging London, British Invasion, Mods, Optical Art, ecc...). Era il regno del Beat, del Mod Beat e della Freak Scene. Ecco, in *Trouble And Tea* c'era tutto questo.



The Deep Purple - Wasted Sunsets (1984)

Wasted Sunsets è un'intensa e bellissima ballata dei mitici Deep Purple, tratta dall'album Perfect Strangers del 1984, un progetto discografico che segnò il ritorno della band sulla scena del Rock mondiale. E' un pezzo da brividi, con uno strepitoso Ritchie Blackmore alla chitarra solista ed una splendida prova vocale di Ian Gillan, con la quale il frontman si immerge profondamente nell'atmosfera romantica del pezzo. Qui Blackmore usa due effetti separati che danno alla sua chitarra un suono vibrato-rinforzato: uno Spider IV 75watt e un FBV Shortboard MKII, entrambi programmati su un controller Line 6. Wasted Sunsets ci regala uno dei momenti lenti più belli mai realizzati nella storia del Rock, con la quale i Deep Purple danno prova di essere capaci di creare calde atmosfere malinconiche e a tratti struggenti. Basata su passaggi drammatici e neo-classici, tipici dell'AOR e dell'Arena Rock anni '70, la canzone si adegua a perfezione all'ondata Pop Metal (o Hair Metal) in voga nei primi anni '80, le cui power ballads dal suono melodico, raffinato e pulito fecero sognare milioni di adolescenti e innamorati. Il testo è decisamente introspettivo: infatti, le liriche narrano della solitudine di un uomo che vive la propria vita nell'attesa speranzosa dell'arrivo di un'anima gemella, una donna in grado di colorare la sua vita, che sappia colmare i suoi vuoti interiori e desiderosa di comprenderlo nel profondo delle sue incertezze (*"dopo il buio, la porta è sempre aperta nella speranza che qualcuno arrivi"*); per cui, ogni tramonto vissuto nella completa solitudine è sinonimo di una giornata persa (*"un altro dei tanti tramonti sprecati"*). I toni drammatici della chitarra, che quasi piagnucola nel suo sound melodioso, introducono all'ascolto del pezzo, un concentrato di passione emotiva reso ancor più affascinante da una voce espressiva, che ben si adatta al triste incedere della composizione, accompagnata da delicate trame delle tastiere e dalla solennità, quasi liturgica, del church organ. I gradevoli assoli, armonici e ricchi di sentimento, procedono con un fraseggio perfetto, eseguito con un certo fare elegante. Forse si tratta della ballad rock più bella mai scritta nella storia. E' di una dolcezza unica!! E' la Power Ballad per eccellenza!! Ascoltatela!



Lesley Gore - You Don't Own Me (1963)

You Don't Own Me, un pezzo melanconico a medio tempo (ma non languido!), fu portato al successo da Lesley Gore nel 1963 e appartenente al gran filone del Teen Pop.

Si tratta di un brano bellissimo con originali progressioni armoniche, specialmente nella sezione delle strofe, che sicuramente piacerà alle ragazze per il suo testo insolito, avanti anni luce rispetto al periodo della sua pubblicazione. Il leitmotiv della canzone avrà di certo ispirato il nuovo ruolo della donna nella società, la sua libertà e il nuovo rapporto sociologico che instaurò con l'altro sesso. Nonostante la sua naturale ingenuità, è un brano che di certo anticipa l'intero movimento degli anni '60.



Anonimo Tradizionale - Greensleeves (1580 ?)



Quasi tutti hanno ascoltato almeno una volta nella vita la melodia di “Greensleeves”, una canzone popolare inglese tradizionale di una bellezza unica e coinvolgente.

Correva l'anno 1580, quando Richard Jones ed Edward White gareggiavano per le stampe di una ballata di moda: Jones con “A New Northern Ditty Of The Lady Greene Sleeves” e White con “A Ballad, Being The Ladie Greene Sleeves Answere To Donkyn His Frende”.

Risalente, dunque, almeno al 1580, si ipotizza che la canzone originale sia stata scritta da Enrico VIII per la sua amata Anna Bolena. Si narra che il re abbia scritto il pezzo in seguito al rifiuto del suo corteggiamento. Questo rifiuto è descritto nelle liriche della canzone, ovvero quando dice “mi ha respinto scortesemente”. La tristezza del rifiuto è presente anche nelle note, specialmente nel passaggio dal terzultimo al penultimo accordo alla fine di ogni battuta (precisamente il passaggio armonico che intercorre tra la sopradominante e la dominante settima della scala naturale), che concede al brano un senso di amarezza e abbandono.

Enrico VIII era un musicista affermato che suonava l'organo, il liuto e i virginali, una sorta di tastiera dai toni “femminili”. Si pensa abbia arrangiato la musica alla maniera francese dell'epoca, ma non ci sono prove concrete per giustificare la sua paternità, anche perché Enrico VIII morì nel 1547, ovvero 33 anni prima che “Greensleeves” venisse ufficialmente stampata. Forse si tratta di una sua opera postuma? Non lo sapremo mai!

Una possibile interpretazione dei testi è che Lady Green Sleeves fosse una giovane donna promiscua, forse anche una prostituta. Nell'Inghilterra elisabettiana, la parola “verde” aveva spesso connotazioni sessuali: in effetti, una signora poteva avere maniche verdi o un abito verde perché si era sdraiata sull'erba a pomiciare con un amante. Una spiegazione alternativa è che Lady Green Sleeves fosse, attraverso il suo costume, erroneamente ritenuta sessualmente promiscua; infatti, il suo rifiuto “sgarbato” alle avances del pretendente sostiene la tesi che lei non fosse una facile.

Come evidenziano studi approfonditi, gli antenati di Greensleeves erano il Passamezzo, una danza del Rinascimento italiano dal ritmo binario, stretta parente della Pavana (ma più rapida), e la Romanesca, una variante del Passamezzo, sulla quale si basava l'andamento melodico della sezione corale. La "Romanesca" era una formula melodico-armonica popolare dalla metà del XVI all'inizio del XVII secolo che veniva utilizzata come formula di aria per cantare solitamente poesie. La Romanesca era originaria della Spagna ed era composta da una sequenza di 4 accordi con un basso semplice e ripetuto, che fornivano le basi per variazioni e improvvisazioni.

In sostanza, Greensleeves è una ballata Folk dal forte sapore celtico ma con innegabili influenze musicali italiane, la cui dolce melodia nacque inizialmente per l'esecuzione al liuto, strumento per eccellenza della musica rinascimentale (e barocca). Alla fine del XV secolo, gli strumenti a pizzico come il liuto stavano appena iniziando a sviluppare una nuova tecnica da aggiungere al loro repertorio di stili esecutivi, l'esecuzione degli accordi, aprendo la strada affinché i motivi fossero accordi piuttosto che le singole note del periodo medievale.

Dal 1686 ai secoli più recenti, alla melodia di Greensleeves vennero associati alcuni testi di Natale e Capodanno. Uno dei più popolari fu "What Child Is This?", scritto nel 1865 da William Chatterton Dix.

Ho scelto per l'occasione novembrina una versione molto fedele a quella che doveva essere l'originale, un'esecuzione "naturalista" di chiaro approccio Folk, con tanto di harpsichord (clavicembalo) e whistle (flauto celtico). Ascoltatela, vi donerà sicuramente un senso di armonica beatitudine!

Joe Bonamassa & Beth Hart - I'll Take Care Of You (2011)

Nel panorama delle Blues-Ladies e del nuovo RnB contemporaneo non esiste solamente la voce dell'immensa Amy Winehouse, ma molte altre di cantanti altrettanto brave e meno rinomate. Quando poi esse vengono affiancate da musicisti di eccezione, allora ti conducono al massimo del coinvolgimento emozionale, alle lacrime e inevitabilmente al brivido.

Oggi vi presento una versione speciale di I'll Take Care Of You, un'incisione appassionata eseguita a perfezione, con certo animo e dedizione. Scritto da Brook Benton, e originariamente registrato da Bobby Bland nel 1959, questo brano apparteneva alla fiorente scena Black Pop di Ray Charles, Sam Cooke, Jackie

Wilson, Lloyd Price e Larry Williams, che, affermatasi a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60, avrebbe poi gettato il seme per il grande filone della Soul Music.

Grazie al suo andamento cadenzato, molto espressivo e dal sapore jazzy, tipico del Classic Blues delle grandi performer anni '30 e '40, questo brano è divenuto un classico per molti entertainers, grandi artisti internazionali del calibro di Etta James, Van Morrison, Gary B. B. Coleman, Elvis Costello, Roy Hamilton, Miley Cyrus, ecc. . .

Nel 2011, la cantante Blues-Soul e Jazz-Fusion, Beth Hart, ha interpretato magistralmente questo pezzo con la collaborazione del grande chitarrista Joe Bonamassa. La sua profonda e intensa interpretazione risente degli insegnamenti delle più grandi cantanti di colore, come Etta James, Dinah Washington, Ruth Brown, Bessie Smith, Nina Simone, Ella Fitzgerald e Billie Holiday.



The Muse - Sing For Absolution (2004)



Inserita nell'album "Absolution" del 2004, Sing For Absolution dei Muse è una perla di incommensurabile bellezza. Composta in chiave di Re minore, il pezzo procede con un tempo piuttosto cadenzato (86bpm). Col suo tipico andamento ipnotico, la canzone rivela paesaggi sonori inediti e accattivanti (originale e commovente il terzo cambio armonico, ovvero il passaggio melanconico dal Si bemolle al Mi7), nonostante le evidenti ispirazioni alla seconda ondata della psichedelia inglese, quella infausta della New Wave. Secondo il batterista della band, Dominic Howard, la canzone parla principalmente di una ricerca mistica, il conseguimento dell'Assoluzione attraverso il canto e la scrittura musicale, naturalmente nel senso laico del termine. Ricevere questa sorte di grazia significa aspettarsi qualcosa di positivo, magari attraverso cose incomprensibili, cose strane o confuse, cose che all'inizio guardiamo con occhio sospetto o approccio negativo: in altre parole, fare musica può essere un modo per capire queste cose, in quanto capace di creare un contesto che li renda facilmente comprensibili.

Con una melodia di dolorosa malinconia e atmosfere ossessionanti, i Muse superano se stessi. Si trattengono mirabilmente anche sul primo ritornello, un'impresa che esalta il dramma in modo spettacolare. Matthew Bellamy si esprime in un dolce canto appassionato, ai limiti di un falsetto felpato, che culmina con un sontuoso Do tenore acuto naturale. Il contrappunto distorto delle chitarre dà la sensazione di assistere alla disfatta di una città totalmente in rovina, forse Londra o l'intero pianeta, la Terra che prima o poi dobbiamo lasciare perché consumata e distrutta. Il video racconta proprio questo esodo nello spazio in cerca di un nuovo mondo. Naturalmente vi è una sottile critica politica. Non esiste miglior musica del Rock che meglio possa esprimere la profondità di tali tematiche esistenziali! E' quel senso di angoscia rivoluzionaria che fa la differenza! Oggi lo affermerebbe pure Beethoven, conoscendolo!

The Red Hot Chili Peppers - Tear (2002)

Se è vero che *Californication* (1999) è un grande album, il successivo *By The Way* (2002) incarna l'apoteosi della discografia dei Red Hot Chili Peppers, nel quale la band fonde, con certa maestria, il loro Alternative Rock, l'adorato Funk Rock e il Pop Rock californiano. La chiave di lettura di quest'ultimo lavoro sta proprio nel termine "californiano": *By The Way* è una sorta di continuazione dello spirito che ha animato il disco precedente, la svolta "addolcita" e melodica dei Red Hot. E' un inno alla West Coast, alla libertà, ai cieli azzurri, al vento e all'edonismo di quelle terre meravigliose. La critica mondiale ha lodato *By The Way*, considerando il nuovo progetto come un allontanamento dagli stili precedenti, precisamente da quella inclinazione punk-funk per la quale la band era diventata famosa. E qua si vede l'impronta del chitarrista John Frusciante, accreditato come l'autore della maggior parte delle melodie



dell'album, delle calde progressioni di chitarra, degli arrangiamenti vocali, delle linee di basso e perfino delle tecniche di registrazione. Ritornato nel gruppo, John ha cercato di creare un paesaggio sonoro emozionante e commovente, traendo influenze da espressioni latine (Flamenco, Musica Messicana), dal Doo-Wop, Surf, Beat e perfino dal

Progressive... In tutto il disco, Frusciante ha utilizzato progressioni di chitarra alquanto strutturate, fondendole in multistrato con vari strumenti come il mellotron, il pedale wah e svariate tecniche di eco, col fine di creare un tessuto armonico vellutato per meglio trasmettere un'atmosfera emotiva. Una genialata artistica che spazia da un certo bisogno di esibizionismo all'introspezione!

Con la ballata *Tear*, i Red hot esprimono tutta la loro essenza californiana, ispirandosi alle solari melodie di Brian Wilson, genio dei Beach Boys e profeta del West Coast Sound.